

Genere Letterario

Liberamente rimaneggiato da Enciclopedia Italiana Treccani

1) Nel mondo greco e romano va individuata la nascita del concetto di genere letterario.

Il concetto di *genere letterario*, che, sia nella pratica sia nella teoria dell'arte, ebbe tanta importanza specialmente dal Rinascimento ai nostri giorni, trae la sua origine dai Greci o, in generale, dall'antichità greca e romana. Esso è la principale e più caratteristica manifestazione di quel sistema e di quella tendenza a cui si suol dare il nome di **classicismo**, che s'impernia sull'**imitazione dei modelli classici**, considerati e **classificati per generi** con determinate regole e formule; sistema o tendenza che cominciò ad attuarsi presso i Greci stessi, nel periodo alessandrino, quando alla virtù creativa successe per lo più l'**imitativa**; e si applicò poi subito alla letteratura romana, modellatasi per l'aspetto formale sull'esempio greco; e infine si trasmise assai largamente sulle letterature europee del Rinascimento, sino alla **reazione romantica**. Questa, di cui noi oggi siamo i diretti eredi, si rivolge contro la tradizione classicheggiante, quindi **anche contro la tradizione dei generi**: e come si ribella all'imitazione, così è destinata a battere in breccia, e nella pratica e nella teoria dell'arte (compito precipuo della nuova estetica), il concetto dei generi letterari.

Il concetto dei genere letterario deriva dalla speculazione filosofica della Grecia classica, che guarda naturalisticamente anche i prodotti dello spirito, classificandoli e sottoponendoli a norme astratte e rigorose di categorizzazione. La classificazione **assume, nell'intendimento degli antichi, un carattere scientifico come se fosse determinata da ragioni intrinseche, e perciò da principî fissi, di valore assoluto**. Questo **modo naturalistico di guardare le opere letterarie** si manifestò in Grecia col primo sorgere della riflessione critica sul significato dell'esistenza umana e della comunicazione, presso i più antichi eruditi, filosofi e sofisti (del sec. VI e del V a. C.); ma andò specialmente accentuandosi e diede i **suoi principali frutti nell'età alessandrina**, quando gli studî scientifici, grammaticali e filologici presero grande diffusione.

La letteratura greca del periodo cosiddetto classico, come si era svolta in una fase anteriore allo sviluppo del pensiero riflessivo, così **fu estranea al concetto del genere, né subì l'ingerenza delle regole e delle classificazioni**. Forme letterarie diverse venivano alla luce - che empiricamente si chiamavano **epopea, lirica, dramma**, e magari si suddividevano in molti altri aspetti minori; ma nascevano l'una qua e l'altra là, in corrispondenza coi bisogni dei luoghi e dei tempi diversi: prima l'epopea, poi, tramontata l'epopea, la lirica, e quindi il dramma: non erano generi, schematicamente e aprioristicamente tracciati, erano la poesia, tutta la poesia, come avveniva di sentirla e di crearla di volta in volta, non col sussidio di modelli prestabiliti e fissi, bensì *ex novo*, seguendo i liberi impulsi della fantasia creatrice. Le condizioni mutarono sulla fine del secolo V e specialmente nel sec. IV a. C., quando i **Greci sentirono che la stagione della grande fioritura era cessata, e perciò si rivolsero sul loro passato, astraendolo e staccandolo dal presente come qualcosa di antico, di esemplare, di paradigmatico, di classico, e così cominciarono a imitare e teorizzare i loro prodotti**.

Questa condizione di cose è bene rappresentata, p. es., dal poeta **Cherilo di Samo** - fra il sec. V e il IV - il quale, cominciando un suo poema storico (poiché tentava di ridar vita all'epopea), esclamava:

"Beato colui che della poesia era cultore, ministro delle Muse, a quel tempo quando intatto ancora era il prato [Ora che tutto è stato diviso e le arti hanno i loro confini, indietro siamo lasciati, ultimi al corso, e non si può, pur d'ogni intorno guardando, trovare un cocchio di recente aggiogato]" (fr.1, Kinkel). **I confini delle arti sono già quasi i confini dei generi letterari.**

Dunque a determinare e a **rendere imitativamente applicabili questi confini** pensarono, accanto ai poeti, soprattutto **i filosofi, i critici, gli eruditi**. **Platone** propone i primi esempi di **classificazione della poesia**. E la classificazione è **fondata sul carattere etico del contenuto**, per cui si distinguono:

- 1) il **genere serio**, dell'**epopea** e della **tragedia**,
- 2) il **genere faceto**, della **giambica** e della **commedia** (*Leg.*, VII, 810 e, 817 a, VIII, 838 c; *Theaet.*, 152 e).

Un'altra classificazione riposa sul diverso grado della **mimesi** (poiché la mimesi è per Platone elemento essenziale della poesia), per cui si definiscono tre generi fondamentali (**τύποι**):

- 1., il genere **mimetico o drammatico**, proprio della **tragedia** e della **commedia**;
- 2., il genere **espositivo o narrativo**, proprio del **ditirambo**, del **nomos** e in generale delle composizioni cosiddette **liriche** (la lirica dei Greci era assai poco lirica nel senso nostro, bensì era narrazione);
- 3., il **genere misto**, che **combina le caratteristiche del drammatico e dell'espositivo** ed è proprio dell'**epopea** (*Rep.*, III, 392 d segg.).

Questa classificazione tripartita ebbe enorme successo nella storia delle lettere; pur variamente intesa, passò ai grammatici e ai trattatisti fino dai più tardi tempi, e **servì come base a tutte le ulteriori suddivisioni**. Intanto essa fu adottata da **Aristotele** (*Poet.*, III, 1448 a, 20-25), il quale rivolse la sua attenzione sul genere drammatico e specialmente sulla **tragedia**, che gli pareva **la più perfetta forma di poesia**. L'importanza di **Aristotele** nell'indirizzo della critica classica fu grandissima, perché studiando naturalisticamente la tragedia, procurò di stabilire la **φύσις** (*fùsis* - natura) di questo genere e dettò intorno a esso una quantità di **regole** e di **precetti**, che tennero per lungo tempo il campo e valsero come esempio ad analoghe formulazioni anche per gli altri generi letterari, ciascuno dei quali venne ad avere le sue codificazioni. Veramente Aristotele, con la sua speculazione, andava ben al di là della pura concezione del genere: poiché **nelle forme della tragedia egli vedeva rappresentata e compresa tutta la poesia**; non un genere letterario coltivabile a fianco di altri generi letterari; bensì **la più vera e più urgente poesia**, com'era sentita e creata durante il periodo della spontanea fioritura, **quando il dramma (la tragedia) era venuto a sostituire l'epopea e la lirica** e ogni altra manifestazione, corrispondendo in pieno alle tendenze artistiche del tempo. In modo analogo Aristotele, con l'altezza del suo pensiero, **superava anche la distribuzione convenzionale di prosa e poesia**, che era nell'uso comune e che sta agl'inizî di qualsiasi classificazione dei generi letterari; e affermava che **si è poeti non già per il metro, bensì per la "mimesi", vale a dire per l'essenza dell'arte** (*Poet.*, I, 1447 b 10; IX, 1451 b 2).

Ma i successori di Aristotele, tanto i filosofi peripatetici, usciti direttamente dalla sua scuola, quanto i filologi alessandrini, compirono l'opera e diedero la definitiva sistemazione dei generi letterari (**εἶδη**).

Ormai con lo svilupparsi e col sistemarsi della teoria, concordava anche la pratica dell'arte ellenistica: e l'una cosa influiva sull'altra, vicendevolmente. Infatti, nella letteratura ellenistica, o alessandrina, fra il sec. IV e il III, si costituiva, in maniera ormai certa e palese, **la consuetudine classica dei generi**: nel senso che **tutte le forme artistiche del passato erano colte in un'unica prospettiva, apparivano legittime e acquistavano diritto di cittadinanza come generi perfettamente tracciati e coltivati, dunque anche imitabili a piacere**: non solo quelle forme che più di recente erano sgorgate dallo spirito creatore ed erano la più nuova e viva poesia (come parve ad Aristotele il dramma) ma anche le più appartate o le più arcaiche. E poiché **le antiche forme, nei luoghi e nei tempi diversi, avevano avuto caratteri linguistici e stilistici diversi**, perciò, in connessione con l'uso dei generi letterari **si costituiva anche l'uso di uno stile corrispondente**: nel senso che **a ogni genere compete un suo stile e la mescolanza o la sostituzione degli stili era vietata.**

Questa così tipica configurazione della letteratura alessandrina è ben visibile nella pratica dell'arte, per gli svariati generi che gli autori **alessandrini** effettivamente coltivarono; nei quali le **tendenze, i caratteri, lo stile dipendono non tanto dall'individualità dell'artista quanto dalla determinazione del genere**. Ed è riprodotta, identicamente, nelle teorie dei trattatisti. Principale rappresentante della sistemazione dottrinarica fu **Teofrasto**, discepolo di Aristotele, e poi molti altri filosofi e filologi alessandrini, di cui abbiamo pochi frammenti. Ma le loro dottrine entrarono nei manuali e nel comune insegnamento scolastico; passarono dal mondo ellenistico al mondo romano (le troviamo p. es. nell'*Arte poetica* di **Orazio**, nelle *Istituzioni* di **Quintiliano**, ecc.); si trasmisero per lunga trafila in quasi tutti i trattati dell'età imperiale e bizantina. Questi trattati di epoca tarda ci conservano i **principali residui della teorica dei generi**: specialmente l'*Arte grammatica* di **Diomede**, la *Crestomazia* di **Proclo** (nell'estratto di **Fozio**), l'anonimo *Tractatus Coislinianus*, e numerose note di scoliasti.

2) Il concetto di genere letterario in età moderna

L'influsso della teoria dei generi letterari sulla poesia moderna incomincia propriamente col **Rinascimento**. Malgrado il vario persistere dell'imitazione classica, virgiliana, ovidiana, malgrado i residui di retorica latina passati alle *artes dictandi* e sempre quasi meccanicamente ritornanti nella precettistica, il **Medioevo** si creò da sé, in forme di **poema epico e cavalleresco, di rappresentazione sacra, di visione**, la sua poesia, senza che la teoria dei generi v'entrasse - salvo rare eccezioni - come forza determinante: lo stesso formalismo della lirica culta del Duecento, più che alla "purezza" dei generi, mirò alla grazia dei concetti e dei ritmi, all'abilità dei congegni metrici. Invece, con l'**Umanesimo** il **risorto culto dell'antichità** si sovrappose alla formazione spontanea delle **epopee nazionali** sostituendovi l'**epica riflessa ad imitazione classica**, troncò in Italia lo sviluppo di un teatro autonomo e informò di sé il grande teatro francese, riuscendo infine a imporsi anche in Spagna, pur dopo **Calderón**, e anche in Inghilterra, pur dopo **Shakespeare**; contemporaneamente il fiorire degli studi e il destarsi dello spirito di ricerca diedero impulso a un **continuo sorgere di poetiche**, nelle quali alle idee di **Aristotele** e alle sentenze di **Orazio**, adattate alle esigenze del tempo, si domandavano le norme per far poesia: allora anche la teoria dei generi stabilì dappertutto il suo dominio. E se per taluni poeti, come **Milton**, poté essere un'utile esperienza intellettuale chiarificatrice, per altri, al contrario, come **Tasso**, divenne **ragione d'interno travaglio e disorientamento**.

Non soltanto si cercarono di fissare le forme e le leggi della tragedia, della commedia, con un **progressivo irrigidirsi di esigenze**, di cui la **legge delle tre unità** fu una delle tipiche espressioni; ma **ogni genere si venne via via dividendo in specie e sottospecie**; e ogni forma di poesia finì col diventare un **"genere letterario" chiuso, rigido, governato da leggi che dovrebbero essere immutabili**; e si ebbero trattati e trattatelli anche sull'epigramma e l'elegia, sull'ode e sull'anacreontica, sull'egloga e sulla canzonetta. La polemica sulla preminenza fra i generi, che per lungo tempo s'era risolta per comune consenso in un primato dell'epica, condusse poi a poco a poco all'attribuzione del **primato alla tragedia**; e col mutare dei tempi e dei gusti ora l'una ora l'altra forma di poesia s'avvicinò nella generale predilezione. Ma l'impostazione del problema rimase sostanzialmente ferma. Si fecero del resto **sempre più sottili o ingegnose le distinzioni**: l'intellettualismo razionalistico, che dalla metà del sec. XVII in poi diede il tono alla vita spirituale d'Europa, poteva anche in questo campo affinare soltanto gli strumenti dell'analisi, non scuotere le basi della teoria. Fu un fenomeno vasto, e, fino alla metà del sec. XVIII, comune a tutta Europa; e fu fenomeno di non lieve interesse letterario; perché ci indica la direzione in cui per tanto tempo la poesia fu cercata, e ci aiuta a comprendere lo stile in cui la concreta poesia di quel tempo si esprime.

Perché un **rinnovamento** sostanziale si operasse, non poteva bastare che nella definizione dei generi l'analisi si spostasse dalla considerazione della forma metrica alla considerazione del contenuto umano della poesia, come a poco a poco avvenne (v. ad es. la definizione *dell'elegia*, o, più tardi, la concezione della ballata, o la distinzione delle varie forme di poema eroico, religioso, storico, didascalico, ecc.): **occorreva che la poesia fosse cercata nella sua sola, diretta sorgente, l'anima del poeta**. Compiuto questo, **la concezione della fissità e rigidità dei generi necessariamente cadde**.

Già nella celebre polemica degli Svizzeri con **Gottsched** è facile avvertire come **l'idea dei generi poetici**, pur rimanendo teoricamente assiomatica, **perde** nel concreto sviluppo dei ragionamenti **il suo valore dominante**, cedendo il posto a preoccupazioni diverse; **Lessing** demolisce nella sua critica l'interpretazione classicistica di Aristotele e **risolve la poesia in azione**, investendo la concezione di tutti i generi poetici con tale unico principio fondamentale; più tardi ancora, passato l'uragano dello **"Sturm und Drang"** con quella sua ebbrezza di sconvolgimento di tutte le regole e norme e consuetudini del passato, divenuta con **Herder** la poesia **"grido dell'anima", "voce della natura", "voce dei popoli"** ecco come **Goethe** considera il problema:

"Si danno soltanto tre pure forme naturali di poesia: quella che racconta chiaramente, la entusiasticamente agitata e quella che agisce personalmente: lirica, epopea e dramma".

È la distinzione stessa che fa lo **Schiller** fra il **dramma** come *"poesia dell'uomo che ha una volontà"*, **l'epica** come *poesia dell'uomo che "contempla"* e la **lirica** come *poesia dell'uomo che "sente"*: la **differenziazione è ricondotta esclusivamente a diversi stati d'animo del poeta** che crea. Ma come nulla è più fluido e indefinito che il sentimento, così anche la distinzione perde ogni valore rigidamente normativo:

*"Nella più breve poesia esse **si trovano spesso insieme** - continua appunto **Goethe** - e appunto per questa **unione** in un ristrettissimo spazio danno origine a una magnifica creazione, come possiamo vedere chiaramente nelle più pregevoli ballate di tutti i popoli".*

Sono parole in cui già s'annuncia il **romanticismo**, per il quale non soltanto l'unità di tutta la poesia, ma **l'unità di tutte le arti** fu decisivo punto di partenza: la musica parve allora "*un'architettura di suoni*", e la poesia "*musica di parole*": **i confini fra prosa e poesia si confusero: la lirica invase il dramma, la novella, il romanzo; il tragico e il comico, il sublime e il semplice, il patetico e l'ironico si mescolarono a specchio della fluida e mutevole realtà dell'anima del poeta.** Il romanticismo segnò così il tramonto della teoria dei generi letterari, come il classicismo l'aveva elaborata cercandovi le leggi della poesia.

E se presso il **nuovo classicismo** essa si mantenne tuttavia **viva**, ciò avvenne per un ordine di ragioni diverso, perché nel culto della purità e linearità della forma, proprio di ogni tendenza classica, anche l'elemento formale della "**purità del genere**" diventa naturalmente essenziale. Così in Germania Platen riprese le forme dell'ode, dell'inno, ecc.; in Italia il **Carducci** rinnovò nella lirica le forme della lirica antica; in Francia, dove da ormai più di due secoli ogni movimento letterario finisce sempre con lo sboccare in un ritorno alla tradizione del *grand siècle*, poté ancora accadere, alla fine del secolo XIX, che **Brunetière** credesse di trovare nell'"**evoluzione dei generi**" le **leggi del ciclico ascendere e scendere della poesia dei popoli.**

I generi letterari sono diventati così soltanto **tipiche forme di poesia**, a cui spontaneamente lo spirito umano ricorre per **cercare espressione alla sua vita, senza esserne** in alcun modo **vincolato**. In questo senso lo studio dei generi letterari sta riprendendo vita un po' dappertutto in Europa, specie in **Germania**, dove **l'applicazione della fenomenologia all'indagine letteraria** naturalmente doveva spingere anche verso tale genere di ricerche.

Bibliografia.

- E. Müller, *Geschichte der Theorie d. Kunst bei den Alten*, Breslavia 1831-37, pp. 134-206, II, pp. 238-39;
B. Croce, *Estetica*, 6ª ed., Bari 1928;
A. Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino 1916, pp. 15-19;
id., *Aristotele e aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, in *Studi ital. di Filol. class.*, n. s. II, Firenze 1921, pp. 4-6-103-42;
id., *L'arte poetica di Orazio*, Torino 1930, pp. XLI-LXVIII;
C. Gallavotti, *Sulle classificazioni dei generi letterari nell'estetica antica*, in *Athenaeum*, n. s., VI (1928), pp. 356 segg.